

Le testimonianze

UCSC Charity Work Program 2013

Protagonisti del proprio futuro

Dai racconti dei ragazzi del Charity Work Program 2013, finanziato dall'Istituto Toniolo, le vicende di popoli poveri ma capaci di gioire delle piccole cose e di aprirsi alla speranza. E di offrirne in cambio a chi sa mettersi in gioco

Giocare con i bambini di un orfanotrofio, improvvisarsi medici pur essendo ancora studenti, scambiare sorrisi, parlare lingue diverse e l'unico linguaggio dei gesti, trovarsi faccia a faccia con la sofferenza e la povertà, scoprire nei più miseri la gioia di ringraziare, annusare i fiori che fa crescere il seme piantato della solidarietà, imparare cosa significa



cooperare allo sviluppo per rendere i Paesi poveri protagonisti del proprio futuro. Il Charity Work Program del Centro d'Ateneo per la solidarietà è questo e molto altro ancora. Almeno a giudicare dai racconti degli studenti che anche quest'anno l'hanno vissuto in Brasile, Ghana, Etiopia, Tanzania, Uganda, Sri Lanka e India. Storie di vita e di morte, di cambiamento e di gratitudine, di tempo donato e di gioia ricevuta. Esperienze in cui "carità" è davvero voce del verbo amare.

Nel 2013 il progetto Ucsch Charity Work Program, finanziato dall'Istituto Toniolo di Studi Superiori e realizzato con il supporto di Ucsch International, ha riservato 24 scholarship, della durata di 3 settimane nell'estate scorsa: 13 scholarship a studenti meritevoli residenti nei collegi a gestione diretta dell'Università Cattolica delle sedi di Milano, Piacenza e Roma; 11 scholarship a studenti meritevoli dell'ateneo, a fronte di un totale di 107 domande presentate per partecipare all'esperienza.

BRASILE

Educare, voce del verbo amare

di Nunzia Pia Manganeli (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

Bahia, l'amore incondizionato

di Stefania Siciliani (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

ETIOPIA

La gioia delle piccole cose

di Arianna De Vittorio (Facoltà di Psicologia, Milano)

L'equazione della bellezza

di Cecilia Langella (Facoltà di Economia, Roma)

Alla ricerca delle somiglianze

di Maria Chiara Gelosa (Facoltà di Scienze politiche e sociali, Milano)

GHANA

Nel villaggio arriva l'Obruni

di Elena Jane Mason (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

INDIA

Namasthe, un sorriso all'infinito

di Angela Giannini (Facoltà di Giurisprudenza, Milano)

Protagonisti del proprio sviluppo

di Caterina Dadà, Silvia Mazzocchin, Manuela Robles (Facoltà di Scienze linguistiche e Scienze politiche e sociali, Milano)

Altro che Bollywood

di Tiziana Corda (Facoltà di Scienze linguistiche, Milano)

SRI LANKA

Il linguaggio degli sguardi

di Agnese Veneroni (Facoltà di Psicologia, Milano)

Un fiore nascosto nell'ombra

di Federica de Gregorio (Facoltà di Psicologia, Milano)

Il Paese che sorride

di Margherita Cuccirelli (Facoltà di Psicologia, Milano)

TANZANIA

Per grazia ricevuta

di Chiara Piacentini (Facoltà di Lettere e filosofia, Milano)

Fino alla fine del mondo

di Francesca Gattuso (Facoltà di Lettere e filosofia, Milano)

UGANDA

Tra la vita e la morte

di Ji Jade King (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

Una sfida con se stessi

di Luigi La Via (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

Medicina come servizio

di Massimo Apicella (Facoltà di Medicina e chirurgia, Roma)

BRASILE

Educare, voce del verbo amare

di Nunzia Pia Manganelli

«Ti piacciono i bambini?» mi hanno chiesto prima di partire? Anche adesso che sono tornata dal Brasile non lo so, ma so che ho amato quelli che ho incontrato. E ho appreso che chi riceve amore da piccolo trova un posto nel mondo.

Di motivi per andare in Brasile ce ne sarebbero tanti. Fosse solo per ammirare i colori più luminosi mai visti, la capoeira e il samba autentici o per gustare la deliziosa frutta tropicale, varrebbe la pena andarci. Ma di fronte alla domanda che mi hanno posto prima di partire: «Ti piacciono i bambini?», per me la risposta non era scontata. Io e Stefania abbiamo affrontato un lungo viaggio con curiosità e impazienza, con tante domande e poche certezze, con una guida sempre aperta, col rischio di annegarci dentro, che spiegava dettagliatamente cosa avremmo incontrato, ma non chi. Ma, in fondo, sono le persone che rendono i viaggi così appassionanti. Come abbiamo constatato nel momento dell'addio, molto più doloroso di quanto immaginassimo: tra fiori, lacrime e abbracci, siamo riuscite a promettere proprio a quei bambini che li avremmo portati in Italia, nei nostri cuori. E così è stato.

Il Brasile e i Bahiani ci hanno insegnato tanto. La relatività del tempo e delle distanze, per esempio. La strada che ci portava all'asilo ci sembrava molto più breve di mattina, perché non vedevamo l'ora di vedere i bambini, aspettavamo sorridenti che uscissero dall'aula per correrci incontro, nonostante i rimproveri delle maestre. Abbiamo (re)imparato qualcosa che già sapevamo ma che ci sembrava di non ricordare: che ci sono tanti modi per comunicare, dai disegni, alla gestualità, alla danza. Conoscevamo il portoghese, sì, ma avremmo comunque parlato un linguaggio comune.

Quei bambini sono espressivi, affettuosi ed energici e trasmettono un'idea di benessere. A una prima impressione non si direbbe che abbiano alle spalle situazioni di disagio. Siamo arrivate addirittura a chiederci se il lavoro dei volontari fosse necessario. Ma la realtà è che la scuola è un'oasi felice all'interno di un quartiere povero e trascurato. L'associazione in cui ci siamo calate fa molto per il Paese, con impegno e passione. Non si limita a prendersi cura dei piccoli: è sempre in contatto con le loro famiglie e continuamente coinvolta in iniziative di educazione e sensibilizzazione sugli argomenti più svariati.

Regina, la direttrice, donna brillante e risoluta, è considerata un'autorità nella città. È stata una guida anche per noi. Appena tornata in Italia, ho letto la sua mail in cui ringraziava scrivendo: «Chi è amato da bambino, trova un posto nel mondo». Se mi piacciono i bambini, non l'ho ancora capito. So, però, che quelli che ho incontrato, li ho amati. E questo dà un senso a tutte le cose

BRASILE

Bahia, l'amore incondizionato

di Stefania Siciliani

Abbiamo passato le nostre giornate con un centinaio di bambini tra i 3 e gli 11 anni. Ci hanno insegnato l'amore assoluto, quello che i più piccoli sono capaci di offrire e che aiuta a superare anche le situazioni più drammatiche.

Bahia, la terra del cacao, segnata da storie di fatiche e di amori, di violenze e altruismo, di ingenuità e fede. La terra dei santi cattolici mescolati agli spiriti delle divinità africane. Un posto in cui, come scrive Jorge Amado, «i lavoratori delle piantagioni recavano il vischio del cacao molle attaccato alla pianta dei piedi, come una spessa scorza che nessun'acqua al mondo avrebbe mai potuto lavare. Ma tutti, lavoratori, jagunços, colonnelli, avvocati, medici, commercianti ed esportatori, avevano il vischio del cacao attaccato all'anima, nel profondo del cuore». Il Brasile. Come ci hanno raccontato qui, quando Dio creò il mondo utilizzò tutti i colori e tutte le specie di piante e di animali a disposizione per dar vita al Brasile e, con ciò che gli era avanzato, procedere a creare le terre e i continenti restanti.

È in un remoto angolo di mondo che ci siamo sentite, una volta atterrate sul suolo dello stato di Bahia, dopo aver sorvolato il deserto del Sahara e oltrepassato l'Oceano, finendo nell'altro emisfero. Lì abbiamo trovato ad aspettarci le due persone che ci hanno introdotto in una nuova realtà e che ci sarebbero poi state a fianco durante la nostra esperienza, con la loro disponibilità e cordialità: Regina, la direttrice dell'asilo in cui saremmo andate a vivere la nostra esperienza, e il suo compagno di vita Alessandro. Percorrendo la strada del cacao, che sale parallela alla costa e fitta di florida vegetazione tropicale, la nostra prima tappa è stata, a sorpresa, proprio l'asilo. Un'emozione fortissima: tutto era tappezzato dei disegni che i bambini avevano colorato e dedicato a noi, con tanto di firma. Non appena ci siamo affacciate, curiose e impazienti, alle loro aule, siamo state soffocate dai loro abbracci, e le nostre orecchie hanno iniziato ad abituarsi alle vocine sottili, che ogni giorno ci avrebbero chiamato "tia", cioè "zia". Un modo per dire il loro calore e insieme il bisogno d'affetto, fin dal momento dell'accoglienza. E così è stato ogni giorno: denso di emozioni, alimentate dal sorriso e dalla dolcezza dei bimbi.

Abbiamo passato la maggior parte del giorno con un centinaio di bambini tra i 3 e gli 11 anni, compresi quelli del doposcuola. Le attività erano abbastanza scandite durante

l'arco della giornata, e spaziavano dal semplice star accanto a loro durante le lezioni, al giocare insieme in giardino, far loro la doccia, "coordinarli" nel mantenere la fila durante il pranzo, sempre a base della tipica fejoada (riso, carne e fagioli, con la farina di manioca che loro amano tanto), "ninnarli" poi in dormitorio per farli addormentare durante l'ora del riposo, e accompagnarli poi nelle altre loro attività, tra le quali in primis la capoeira, la danza-lotta afrobrasileña cui vengono educati sin da piccolissimi. Non ci è nemmeno mancato di dover impartire lezioni di italiano, ovviamente non ai bambini. Loro, però, ci hanno insegnato l'amore, quello incondizionato che i più piccoli sono capaci di provare e offrire, e che lì abbiamo visto concretizzare anche da molti adulti, perché è l'unico modo per andare avanti e riuscire a superare anche le situazioni più drammatiche.

I momenti per noi più formativi e che ci hanno fatto davvero conoscere la realtà sono stati quelli in cui Regina ci portava a fare il quasi quotidiano giro delle famiglie, sulle nostre immancabili biciclette, sotto la pioggia del caldo inverno baiano, attraversando con fatica strade piene del fango rossiccio, o sotto il caldo delle giornate più soleggiate, lungo stradine che portavano al fiume, a volte circondate da avvoltoi. Ci siamo trovate davanti a situazioni impensabili per una società come la nostra, situazioni in cui il significato che noi attribuiamo a "famiglia" e "casa" è completamente ribaltato, se non inesistente. Da studentessa della facoltà di Medicina, ci è stata data l'opportunità di andare a conoscere anche il sistema sanitario di Canavieiras, in cui l'ospedale è gestito più dagli infermieri che dai medici, spesso assenti, e da anni si trova in una fase di stallo, in attesa di un'opera di ristrutturazione che sembra non arrivare mai. Numerosi sono anche i centri di prevenzione per malattie sessualmente trasmissibili, di vaccinazioni, di vigilanza sanitaria, impegnati nell'arduo e continuo tentativo di educare la popolazione anche alle minime attenzioni.

Insieme a questo, il Brasile ci ha offerto i paesaggi mozzafiato di Bahia, dalla foresta pluviale atlantica, patrimonio dell'Unesco, alle chilometriche spiagge bianche e dorate costellate di palme di cocco, dalle mangrovie piene di granchi alle vaste piantagioni di cacao e alle fazende, dalle strade in terra rossa battuta ai vivaci colori che non mancano mai neanche sulle facciate delle abitazioni più povere. «Dovunque io vada porto il Brasile con me – scriveva ancora Amado -, purtroppo non porto con me la farina di manioca, ogni giorno mi manca, a pranzo e a cena». Manca anche a noi, come quella terra e quei bambini.

ETIOPIA

La gioia delle piccole cose

di Arianna De Vittorio

L’Etiopia ha smontato i miei pregiudizi da europea e mi ha fatto incontrare un popolo orgoglioso di sé e della sua storia, umile nel ricevere e felice nel dare. E la festa dei più piccoli è il regalo più bello da portare a casa

Se dovessi dire cosa ricordo con nostalgia penso ai bambini in lacrime il primo giorno di scuola perché non volevano separarsi dai genitori, ai ragazzi che inseguivano il pallone per ore, alle ragazzine che cantavano le filastrocche battendo le mani o saltellando su un piede. Poi penso a una bambina a cui mi sono affezionata tantissimo, Maria: orfana di padre e abbandonata dalla mamma vive con lo zio e un cugino che chiama fratello. Le suore la aiutano, ma quello che vedevo nei suoi bellissimi occhi a mandorla ogni volta che la prendevo in braccio era la voglia di calore, di affetto. Da lontano Maria la mattina mi vedeva uscire e mi veniva incontro allargandomi le braccia, come per dire: «Eccomi». In situazioni come queste i bambini hanno così bisogno di coccole che le chiedono con forza ed è difficile negarle. Ricordo poi la scena in orfanotrofio ad Addis Abeba: i bambini, quando hanno capito che stavamo per andare via, si sono schierati contro la porta impedendoci di uscire e chiedendoci di restare.

Ho imparato tanto e ho smontato i miei pregiudizi “europei”: gli etiopi non avranno le nostre possibilità economiche ma hanno i nostri stessi sogni e i nostri stessi sentimenti. Non si sceglie dove nascere, non si sceglie la città, la famiglia, la casa, ma si nasce e basta. Gli etiopi sono un popolo gioioso, sorridono tantissimo e hanno molto rispetto per l’altro. Il saluto etiope non è un freddo “ciao”, ma, a seconda della confidenza, una stretta di mano, un abbraccio o tre baci sulla guancia. Un’opportunità unica, di crescita personale, in cui ho conosciuto persone stupende e incontrato un popolo orgoglioso di sé e della sua storia, umile nel ricevere e felice nel dare. L’Etiopia resterà per sempre nel mio cuore, una terra con cui mi sentirò per sempre “gemellata”, in cui ho lasciato un pezzo di me. Per questo, un giorno, spero di poter tornare.

ETIOPIA

L'equazione della bellezza

di Cecilia Langella

Strade sporche, case di lamiera, aria irrespirabile, acqua inquinata. Ma nella “mia” Etiopia la miseria non abbruttisce. Ho conosciuto un popolo accogliente e solare, che ama la musica e i colori. Perché nella povertà si distinguono le cose che contano.

Prima di partire per l’Africa avevo letto, per caso, Le città del mondo di Vittorini. Mi aveva colpito la vicenda di Rosario, un pastorello che gira col padre per i paesi della Sicilia a vendere ricotte. E, vedendo Scicli dall’alto in un giorno di festa, propone un’interessante equazione sulla bellezza: una città bella rende bella anche la gente che la abita, brutte città riversano la loro bruttezza sulle persone. Un ambiente bello permette lo sviluppo delle virtù morali e l’instaurarsi di relazioni di solidarietà. E, a sua volta, gente bella crea attorno a sé un ambiente armonico.

Quando sono arrivata in Etiopia, mi è subito sembrato che la realtà smontasse subito l’equazione di Vittorini. Le strade erano sporche, polverose, le case migliori di lamiera. Il resto erano capanne, l’aria pesante, irrespirabile, l’acqua spesso inquinata. Eppure non sembrava che la miseria abbruttisse gli uomini. Ho conosciuto un popolo accogliente e solare, che ama la musica e i colori. Ho visto tanti sorrisi, ho stretto molte mani, mi hanno abbracciato tante persone. L’ospitalità e il calore mi hanno lasciato senza parole. Penso di non aver mai visto tanta generosità: una gratuità quasi commovente, da parte di chi non ha nulla.

Mi sono chiesta se siano veramente loro i poveri o non piuttosto noi occidentali che abbiamo perso la capacità di apprezzare quelle cose che danno alla vita un sapore autentico. Schiavi del dio denaro, siamo intrappolati in un mondo consumista, vogliamo circondarci di cose belle o, meglio, alla moda, ma non siamo più in grado di distinguere la vera bellezza. Ci affanniamo per cose materiali che poi, alla fine, non ci appagano, non ci rendono felici ma ci lasciano vuoti. Più mi guardo attorno e più trovo un occidente spersonalizzato e alienato: con la pancia piena, ma il cuore vuoto.

In Etiopia ho avuto l’opportunità di stare e lavorare con i bambini della scuola gestita dalle suore che ci hanno ospitato. La prima cosa che mi ha colpito è stata la loro voglia di imparare. Era quasi difficile mandarli a casa la sera: incuranti del buio e delle strade non illuminate, restavano con noi fino a tardi, oltre l’orario di chiusura. Esattamente il

contrario di quello che succede in Italia. Una bambina mi ha chiesto cosa pensavo della loro scuola e del paese. A lei piacevano molto entrambi, ma il posto in cui le piaceva di più stare era senza dubbio la scuola.

A questo punto mi è tornato in mente Vittorini e ho capito che la chiave di volta doveva essere l'idea di bello che si ha. L'ambiente è bello quando soddisfa i bisogni delle persone, quando la dignità di ciascuno viene rispettata, quando è accogliente e non ci sono porte chiuse. Si tratta di una bellezza funzionale. Se applichiamo questo concetto alla scuola, che è la realtà che ho vissuto meglio e conosciuto più a fondo, ci si accorge che è davvero un posto meraviglioso e un punto di riferimento per i bambini. Anche se ai nostri occhi le aule potrebbero sembrare solo degli stanzoni e il giardino solo un prato incolto, quei ragazzini vedono invece un luogo pulito, sereno, tranquillo, arioso, in cui si sviluppano relazioni di solidarietà e di rispetto.

Il motivo conduttore della nostra attività è stata la preparazione di una recita. È stato emozionante vedere quei bambini lavorare insieme, collaborare, dando ciascuno il meglio di sé. I più grandi si prendevano cura dei più piccoli, i più "ricchi" aiutavano quelli che provenivano da famiglie più povere. Sanno condividere gioie e dolori, vittorie e sconfitte. Lo spettacolo è stato un successo e si sono divertiti tutti, ma forse la soddisfazione maggiore l'abbiamo avuta noi. Me l'avevano detto che c'è più gioia nel dare che nel ricevere e che il volontariato arricchisce moltissimo ma solo ora ho capito davvero cosa significa. Sono tornata a casa con una valigia carica di doni e con un sentimento di gratitudine verso quelle persone che nemmeno mi conoscevano – anzi per loro sarei dovuta essere solamente "straniera" –, ma che mi hanno accolto, insegnato e dato tanto, molto più di quanto io abbia potuto fare per loro.

ETIOPIA

Alla ricerca delle somiglianze

di Maria Chiara Gelosa

Le differenze con il mondo in cui ci siamo trovate arrivando in Etiopia sono svanite alla svelta. Molto più evidenti le cose che ci accomunano, nel nome di una umanità che supera il colore della pelle e la barriera tra ricchezza e povertà

Ogni viaggio inizia con una partenza, e ogni partenza è preceduta da attese, preparativi, paure, speranze. Molte di queste per me sono state alimentate dal mondo che avevo attorno. Alcuni erano entusiasti dell'esperienza che avrei fatto, sicuri che un viaggio simile avrebbe cambiato la mia vita. Altri mi trasmettevano invece timori. Fin da subito sono stata sommersa da immagini e pensieri che non erano miei: ho fatto fatica a liberarmi di questo carico e a ritrovare le motivazioni, le aspettative e le resistenze che erano veramente mie. Non è stato semplice, ma credo che sia stato fondamentale: ogni viaggio, ogni esperienza sono unici, in quanto uniche sono le persone che le intraprendono con le loro storie. E uniche saranno le storie che da queste nasceranno.

Per me è iniziato tutto in maniera molto semplice, quasi casuale. Una volta aver saputo di poter partire ho cercato di pensarci il meno possibile: temevo che sarei arrivata a destinazione con troppe costruzioni e che queste mi avrebbero impedito di vivere pienamente l'esperienza. Fare chiarezza su quello che mi aveva spinto a scegliere di intraprendere questo viaggio è stato però importante, ed è stato questo il bagaglio più prezioso con il quale sono arrivata a destinazione: il desiderio di incontrare persone. E tale mio desiderio ha trovato una bellissima risposta.

Non posso dire di aver compreso una nuova cultura o di aver scosso le fondamenta del mio modo di vedere il mondo: forse tre settimane sono poche o, forse, per questo bisogna essere pronti. Ho però incontrato tante persone: ragazzi e ragazze, bambini, insegnanti, *sisters* come vengono chiamate le suore missionarie dagli abitanti del luogo e compagne di viaggio. Le ho incontrate in profondità, nella bellezza di relazioni spontanee, talvolta faticose, ma sincere. Ho incontrato anche una parte di me stessa: quella a cui piace giocare, costruire progetti e rapporti con altri, quella a volte paziente, a volte no.

Aspetti della cultura dell'Etiopia e del suo popolo emergevano in tante piccole cose: nel saluto, nelle cerimonie quotidiane come il rito del caffè, nelle feste religiose, nell'ospitalità. Erano gocce che riempivano e coloravano ogni relazione, che era sempre

il contenitore che dava vita e significato a ogni cosa. Mi sono commossa quando uno dei ragazzi che seguivamo dopo la scuola una volta mi ha fermata per strada, mi ha accompagnata a casa sua, mi ha fatto conoscere la famiglia e mi ha offerto da mangiare. Un gesto semplice, naturale e bellissimo.

A volte mi chiedevo cosa significasse essere bianche e venire dall'Italia nel rapporto con i ragazzi con cui stavamo. Una volta abbiamo domandato a un bambino se era contento che noi fossimo lì e per quale motivo. Ha risposto di essere contento perché portavamo caramelle e palloncini. In un altre parole, risorse. Anche alcuni insegnanti dicevano che era positivo che noi fossimo andate lì perché potevamo creare relazioni con l'Italia, portare materiale ma anche idee. Non perché fossimo particolarmente intelligenti, ma perché eravamo portatrici di esperienze diverse dalla loro, e dall'incontro fra diverse prospettive, consuetudini, storie poteva nascere qualcosa di nuovo. In entrambe le direzioni.

Nel rapporto con i ragazzi delle scuole l'elemento più importante era che fossimo tutti lì per stare insieme: noi eravamo venute dall'Italia per stare con loro e i bambini si fermavano dopo la scuola per stare tra loro e con noi. Se non ci fossero stati questo spirito e questa consapevolezza nessuno sarebbe riuscito a costruire nulla. E invece sento che qualcosa abbiamo realizzato. Nei pomeriggi trascorsi con i ragazzi e i bambini, tutte le nostre attività erano guidate da un filo conduttore: una fiaba, con la prospettiva di una recita finale. Lo spettacolo conclusivo è stato bellissimo, perché tutti avevamo lavorato insieme e partecipato. Era il simbolo del breve, piccolo ma intenso percorso che avevamo fatto insieme.

I primi giorni ero rimasta colpita dalla povertà del contesto, dalla convivenza con gli animali, da modi di vivere lo spazio diversi a quelli cui siamo abituati. Ma tali differenze sono scomparse in fretta, in quanto superficiali. Molte di più erano le somiglianze: con gli insegnanti, di cui ammiravo il lavoro e la dedizione agli studenti; con i bambini e i ragazzi, che piangevano quando erano tristi, si arrabbiavano se non vincevano, impazzivano per un pallone; con le suore, con cui condividevamo tanti momenti delle nostre giornate, facevamo battute, ci aiutavamo a vicenda. Eravamo tutti sullo stesso piano, a volte stanchi, felici, tristi ma legati da un filo che ci permetteva di lavorare insieme, con un profondo rispetto reciproco. È stata un'esperienza che mi ha resa più ricca, mi ha aiutata ad apprendere nuove misure con cui confrontare me stessa e il mondo che mi circonda, ma che soprattutto mi ha dato tanta gioia.

GHANA

Nel villaggio arriva l'Obruni

di Elena Jane Mason

Eravamo una specializzanda e due studenti di Medicina, ma il Baobab Medical Center ci ha accolto per curare grandi e piccini, e per attirare dalla foresta mamme e bambini per la prevenzione, grazie alla curiosità per l'uomo bianco.

Ventuno giorni fuori dal tempo e fuori dal mondo. Nella nostra esperienza in Ghana, siamo stati bruscamente allontanati dalla nostra routine quotidiana e immersi in un'altra vita, ci siamo sentiti medici anche se studenti, stranieri ma partecipi della realtà locale. Molto distanti dai rari turisti bianchi che capitava di scorgere per strada.

La nostra giornata iniziava alle 7, quando aprivamo gli occhi sulla zanzariera che avvolgeva i nostri letti. Dopo esserci liberati della trappola infernale e preparati, scendevamo al piano inferiore della casa che avevamo imparato a sentire come nostra: "Good morning" esclamava energicamente Victoria, la nostra enorme governante. "È pronto!". Ci sedevamo al tavolo della colazione, ormai abituati ma ancora estasiati dal sapore di mango, ananas e papaya locali che Victoria preparava ogni mattina. Alle 8 africane, quindi variabili tra le 7.45 e le 8.30, arrivava Zacharia con l'ambulanza e, dopo quindici minuti di insolite canzoni pop a tematica religiosa, arrivavamo a Biriwa, il piccolo villaggio di pescatori in cui si trova il Baobab Medical Center (Bmc), il nostro ambulatorio.

Dal primo giorno di lavoro avevamo appreso la nozione più spaventosa e al contempo più eccitante della nostra brevissima carriera di giovani medici: al Bmc non c'è un medico locale. Eravamo in tre: una specializzanda, che è stata il nostro punto di riferimento, e due studenti del quarto anno, abituati nel nostro ospedale a essere semplici osservatori o poco più. Improvvisamente ci siamo trovati ad assumere la responsabilità di pazienti, di persone vere. La reazione più naturale è stata quella di formare una squadra. Abbiamo affrontato la prima giornata in formazione, ognuno cercando di mettere sul piatto quanti più spunti o nozioni ricordasse, e pian piano ci siamo creati un equilibrio. Siamo entrati nel ritmo locale: raccogliere anamnesi, compilare cartelle, fare esami obiettivi, prescrivere terapie, dividendoci i compiti in base alle reali capacità di ognuno, in modo che noi due studenti potessimo apprendere il più possibile.

Pian piano abbiamo intuito che il presidio ospedaliero più prossimo, fornito di maggiori strumentazioni, era spesso superficiale nella cura dei pazienti, che troppe volte tornavano senza aver effettuato gli accertamenti richiesti. Giorno dopo giorno abbiamo imparato a conoscere i nostri collaboratori ghanesi, che compongono l'intera equipe del Bmc: un amministratore, due farmacisti, qualche addetto al rudimentale laboratorio (malaria test e poco più: anche la macchina per l'emocromo, seppur presente, era rotta), un "medical assistant" che in assenza di medici volontari "manda avanti la baracca", una manciata di ostetriche e degli infermieri molto versatili il cui ruolo era doppiamente indispensabile vista anche la loro funzione di interpreti dal locale Fante all'Inglese, una lingua parlata da una percentuale infima di pazienti.

Ognuno di loro, abitante di un mondo inizialmente così estraneo, a poco a poco è riuscito a conquistare la nostra fiducia, mentre noi lottavamo per ottenere la loro, fino a stringere in sole tre settimane veri e propri rapporti di amicizia e di collaborazione per lo stesso scopo comune di far funzionare nel miglior modo possibile quella piccola struttura sanitaria dispersa nel cuore del Ghana. Erano contenti di insegnarci e venivamo spesso convocati per diverse attività: fare un'intramuscolo, vedere un vetrino di malaria, assistere a un parto.

Talvolta l'ambulanza non ci portava in ambulatorio, ma dall'unica strada asfaltata che corre lungo tutta la costa del Ghana prendeva una svolta inaspettata, imboccando un sentiero di terra rossa e percorrendo qualche chilometro verso l'entroterra. Dopo poco compariva un villaggio e i bambini, come nei film, rincorrevano l'ambulanza urlando "Obruni! Obruni!". L'"obruni", l'«uomo bianco», è infatti una vera e propria attrazione nei villaggi più sperduti. Lo staff del Bmc lo sa bene, e usa la cosa a proprio vantaggio, attirando folle di mamme che altrimenti non porterebbero i propri numerosi figli alla visita mensile del programma "Outreach", durante la quale gli infermieri e le ostetriche si radunano in una chiesa, una scuola o un semplice slargo (la prima volta abbiamo pesato bambini su una bilancia appesa a un albero) e richiamano tutti i bambini al di sotto dei cinque anni: controlli della crescita, vaccini e occasionalmente, quando portano con loro un medico obruni, visite alle decine di bambini di ogni nucleo familiare.

Alle due di pomeriggio, quando andava bene, o alle cinque quando andava male, finivamo stremati di visitare e andavamo finalmente a pranzo, per poi cenare poche ore dopo quando Victoria, in tipico orario Ghanese, ci presentava la piccantissima cena alle sette di sera. Nelle ore libere passeggiavamo per Cape Coast, la città più vicina, famosa

storicamente per il Forte da cui partirono le navi negriere cariche di schiavi, oppure sceglievamo di stare a casa per un po' di riposo o, talvolta, aprire l'Harrison e ripassare qualche nozione relativa alle patologie incontrate nella giornata.

Quei ventuno giorni sono stati i più formativi della mia vita da studentessa e tra i più formativi della mia vita. Ho appreso tanto di medicina e più ancora di mondo, ho ampliato i miei orizzonti ma individuato le mie passioni, sono tornata a casa con una gran voglia di imparare ancora tanto, per ritornare e fare ancora di più.

INDIA

Namasthe, un sorriso all'infinito

di Angela Giannini

In India ho visto intorno a me uomini e donne “larghi”, votati alla vastità d'animo, innamorati di un amore per gli altri che arrossisce, che rifugge le messe in posa e le messe in pausa. E io non ho raccolto comandamenti ma un mare di “domandamenti”.

“Pagina bianca”. Era l'immagine con cui identificavo l'India prima di cominciare a percorrere qualche chilometro più a est. Proprio come quell'orizzonte di foglio che, ora, guardingo e senza chiedere, mi fissa e attende il mio racconto di viaggio. Uno, due, tre giorni, ancora una settimana dopo, guardo le terrazze bianche e i panni stesi a inaridirsi del mio borgo nel tacco d'Italia e, tra gli altri, cerco il tetto del Bala Vikasa Training Center di Fathimanagar. Di colpo, li sento tutti i diecimila chilometri che mi separano da quella terra.

Per arrivare al cielo di cui parlo bisogna spingersi alla fine di una via, in una frazioncina alla fine di un distretto rurale dell'India centrale, in cui si arriva alla fine di un volo di dodici ore. Poi, davanti a te, compare l'inizio del mondo, battezzato dal sorriso smagliante e dalle braccia aperte di un indiano che, per venirti a pendere, ha lottato contro tentacoli di strombazzanti macchinette gialle, biciclette ardite quanto i loro conducenti, arrotini, mucche, zanzare che inscenano dei touch-and-go su piste di braccia rivolte alla polvere. E scooter tramutati in utilitarie per tutta la famiglia, che le leggi della fisica indiane spiegano così: «Ogni corpo immesso su un sellino riceve una spinta orizzontale dal corpo di quello di dietro, tale da evitare la caduta verso il basso e da spostare una quantità di veicoli voluminosi in misura direttamente proporzionale alla forza di volontà di una famiglia unita».

Tutto ciò con l'espressione statuaria nel viso borioso di un colonizzatore inglese davanti alla sua tazzina all'ora del tè: imperturbabile. In fondo, non si può bussare al cielo per così poco, ché tanto nemmeno ce le trovi le divinità lassù, a grattarsi la pancia su una nuvola. Ganesha, il dio elefante, senza ali e con le zanne tarpate, ha preferito non far miracoli con la Legge di gravità rinunciando all'ebbrezza del volo: preferisce piuttosto riprodursi in migliaia di piccoli sé, angeli tossici e dalle piume color evidenziatore, e stare a guardare, per una settimana all'anno, i suoi devoti danzanti, prima di farsi scivolare negli abissi di qualche laghetto inquinato cittadino, dove detiene la residenza ufficiale. Ci pensano poi i lampi a cielo spento a mettere fine agli ultimi bagordi.

La notte è multicolour, esplode la festa, implodono i problemi, le colline di sterco ai lati delle strade, i veli di donne raggomitolate intorno alle loro dignità, le bottiglie di soft drink stappate, i clacson imbufaliti, i minareti che gracchiano, i richiami giurassici di venditori a bordo strada, i capi dei giovani coi loro sogni che fanno rumore, le nenie di chi non si stanca di essere mamma. Chiedilo all'anima quanto è lungo un momento così. Sgocciolano gli ultimi monsoni su di noi: il vantaggio di arrivare tardi all'appuntamento con l'ombrello è il pretesto per correrci dentro e seminare sorrisi tra gli alberi, attracchi tra il cuore e il molo. E poi sorridere sembra la scelta etica più in voga in India, il "c'era una volta" di ogni storia che ti vogliono raccontare, anche la più triste. Namasthe, sorriso che tende ad infinito. Nel valzer triste delle loro pupille, tuttavia, si può leggere una richiesta d'aiuto al mondo ingabbiato fuori da quei crani ornati di fiori e trecce. Impercettibili e silenti quelle richieste provenienti da vite diroccate, ma ancora in piedi. Lo strazio ne vien fuori amplificato. E poi ho visto intorno a me uomini e donne "larghi", votati alla vastità d'animo, che preferiscono consacrarsi agli altri piuttosto che a un nano da giardino, innamorati di un amore per gli altri che arrossisce, che rifugge le messe in posa e le messe in pausa, costante e metodico. Ho visto persone che mi hanno mostrato come tacere in modo eloquente possa rivelarsi una buona opzione.

Nelle nostre tre settimane di corso in "Community Driven Development", in cui dormire a lezione era considerata un'intrusione, abbiamo appreso come si possa assistere a un cambiamento concreto nel contesto di comunità rurali sottosviluppate, per cui ci vuole un approccio che stuzzichi le potenzialità presenti, senza forzature, e che consideri ogni sfaccettatura della situazione, finanche quella socio-culturale. Nessuno smercio di idee di libertà, debiti e assegni a vuoto con le buone intenzioni.

Avrò pure dimenticato di comprare i francobolli ma ho guadagnato parole da scrivere nelle lettere. Mi sarò persa qualche scatto d'effetto, ma ho colto i guizzi in certi occhi e ho visto il tramonto cambiare. Avrò pur vissuto in una bara di umidità e propellenti contro le zanzare, ma sono grata di aver visto una piccola parte di mondo in più. Non avrò tratto nessun comandamento, ma drago il tempo e continuano a venirme fuori "domandamenti" a bizzeffe. Quella pagina, un tempo bianca, è ora mio andare a capo. E, nella mia vita di tutti i giorni, ripartire da qui.

INDIA

Protagonisti del proprio sviluppo

di Caterina Dadà, Silvia Mazzocchin, Manuela Robles

Tre settimane a fianco della Ong Bala Vikasa di Warangal, nella regione indiana dell'Andra Pradesh, ci hanno mostrato un popolo che, aiutato a credere nelle proprie possibilità, cerca la strada del proprio futuro.

Tre settimane sono già passate eppure allo stesso tempo sembra secoli che siamo in India. Il traffico caotico, le mucche in mezzo alla strada, il suono incessante dei clacson, gli occhi della gente che ci seguono incuriositi dal nostro aspetto occidentale. Non ci stupisce più niente. Quello che ci aveva travolto appena arrivate ormai è diventato parte della nostra nuova vita indiana. Quello che abbiamo vissuto è davvero tanto, ci riempie gli occhi e i pensieri. Vogliamo quindi scrivere ricordi e impressioni volanti di queste tre intense, vivaci e colorate settimane indiane.

Bala Vikasa: l'organizzazione non governativa che ci ha ospitato. Ha come "mission" lo sviluppo delle comunità locali. Il suo approccio non è basato sul devolvere semplicemente fondi, ma sul rendere la popolazione protagonista del cambiamento. Passione, entusiasmo e disciplina sono le sue qualità.

Cddc: Community Driven Development Course. Si tratta del corso di due settimane a cui abbiamo partecipato insieme a operatori di organizzazioni non governative provenienti da Bangladesh, Sri Lanka, Afghanistan, Cambogia, Kerala, Uganda e Tanzania. Abbiamo scoperto che i punti chiave per la riuscita di un progetto di sviluppo sono la partecipazione della comunità al processo di sviluppo e la valorizzazione delle risorse locali e delle capacità di ogni singolo individuo.

Visite sul campo: abbiamo avuto la possibilità di toccare con mano quello che durante il corso imparavamo teoricamente. Questi sono alcuni dei progetti implementati dal Bala Vikasa che abbiamo visitato:

- Water project: per quanto a noi possa sembrare scontato aprire il rubinetto e lavarci le mani, in India questa semplice azione quotidiana richiede camminare fino al pozzo, riempire le taniche d'acqua e riportarle indietro sulla schiena. L'intervento del Bala Vikasa in questi villaggi si articola attraverso incontri per mobilitare la popolazione e creare consapevolezza,

raccolta fondi da parte della popolazione stessa e sostegno della Ong durante tutta l'implementazione.

- School program: che grande gioia assistere a un'assemblea scolastica in cui i bambini prendono la parola ed espongono quello che con il loro impegno sono riusciti a ottenere. Responsabilizzazione, cooperazione e sensibilizzazione a temi come il rispetto dell'ambiente e l'educazione sono gli obiettivi di questo programma.
- Organic farming: il progetto di coltivazione priva di fertilizzanti chimici promosso dalla Ong ci viene spiegato in modo avvincente da un uomo che dopo una vita nel commercio di fertilizzanti si è convertito all'utilizzo di metodi biologici. Pratiche che risalgono alla tradizione contadina, per una produzione di ortaggi e frutta che si pongono sul mercato in modo competitivo, senza depauperare la terra.
- Widows: uno dei progetti più riusciti del Bala Vikasa, ma anche una delle sfide più grandi, perché si scontra contro una tradizione millenaria che prevede una totale emarginazione sociale delle vedove. Il futuro e il cambiamento passano attraverso le donne e sull'ambizioso e arduo compito di portare al cambiamento della mentalità imperante.
- Water purification plantation: accolte da tamburi, ghirlande di fiori e donne sorridenti, abbiamo inaugurato, insieme agli abitanti di un piccolo villaggio sperduto nella campagna indiana, il sistema di purificazione dell'acqua che avrebbe cambiato la loro vita quotidiana. Insieme al capo del villaggio abbiamo spaccato la noce di cocco (cerimonia tipica di buon auspicio) davanti all'entrata dell'edificio per la purificazione dell'acqua. Ecco come sperimentare appieno la gioia di vita, l'entusiasmo e la formidabile accoglienza del popolo indiano.

Ma l'India è stato anche altro. È stata scoperta, piccole avventure quotidiane, lievi sbalordimenti, incontri, strette di mano e sorrisi che ci hanno accompagnato per tutto il nostro tragitto.

Ciapati: specie di piadina indiana che accompagnava immancabilmente insieme al riso i nostri pasti mangiati rigorosamente con la mano destra. Da notare che è di cattivo gusto leccarsi le dita a tavola.

Auto (pronuncia: otò): specie di taxi/risciò che invadono ogni strada indiana, colorandole di giallo. Pur avendo formalmente quattro posti, può arrivare a

trasportare anche 18 persone, fino a 25 se si tratta di bambini che escono da scuola.

Saudaci: il “Pierino” indiano, immancabile protagonista delle barzellette indiane che accompagnavano le nostre lezioni e le serate al Bala Vikasa.

Mucche: enorme quadrupede, unico e incontestato padrone delle strade indiane. Sul suo dorso, specie di gobba per dare passaggi ai volatili pigri. Tutti i veicoli deviano al suo passaggio. Da notare che per i pedoni non vi è lo stesso trattamento: l’attraversamento pedonale per i non esperti può richiedere anche mezz’ora, se non la vita. È il mezzo di locomozione di Shiva, uno delle maggiori divinità del pantheon induista.

Sari e churido: i due principali capi di abbigliamento indiani che colorano ogni angolo dell’India. Il sari è l’abito delle grandi occasioni e delle donne sposate.

Musica nell’aria: forse ci si può accorgere di essere davvero in un altro mondo solo chiudendo gli occhi e venendo avvolti non solo da suoni di clacson, ma da echi lontani di preghiere hindu, da canti di adorazione, da grida di muezzin che chiamano alla preghiera, da un sottofondo ricco e musicale che accompagna ogni ora del giorno e della notte. Un'esperienza sonora e unica che incarna in sé la formidabile convivenza di culture, tradizioni e religioni diverse.

Chissà da cosa siete stati travolti leggendo questi nostri fulminei racconti. Forse da entusiasmo, curiosità, sorrisi divertiti, tante domande, voglia di partire. Che è quello che un po' ha travolto noi, che è stato proprio il segno che rimarrà di questa incredibile e inaspettata esperienza. La scoperta di un nuovo popolo, di una nuova terra, di nuovi modi di guardare al futuro, dell'imprescindibile importanza della collaborazione, della forza della speranza e della convinzione del poter cambiare, del poter credere nei proprio sogni. In India forse non abbiamo solo visto la strada di un popolo che si muove verso nuovi orizzonti ma abbiamo riscoperto in modo più vivo e vero quella che per ognuna di noi è la strada verso il futuro.

INDIA

Altro che Bollywood

di Tiziana Corda

Un impatto travolgente quello dell'India rurale: altissima densità di popolazione, treni sovraffollati, strade trafficate a ogni ora da moto che trasportano famiglie intere e da taxi apecar. Ma, nella povertà estrema, c'è chi accende la speranza.

Hyderabad 11 Am. Il magico Charminar all'orizzonte e nuvoloni che minacciano pioggia monsonica ci accolgono in India dopo un interminabile viaggio. Che non era finito. Dopo altre tre lunghe ore di transfer su strade polverose circondate da paesaggi rubati da un esotico libro d'avventura e villaggi che trasudano povertà estrema, eccoci a destinazione: Fathimanagar, comunità cristiana della città di Kazipet, nel distretto di Warangal. Un lungo viale alberato, popolato da scuole, centri medici e campi da cricket, con alla sua estremità l'accogliente comunità del Bala Vikasa, un'organizzazione non governativa che opera su tutto il territorio dell'Andhra Pradesh con il motto di aiutare la gente ad aiutarsi. Un impatto travolgente quello dell'India rurale, altro che Bollywood, il Taj Mahal e le ricche città turistiche del Rajasthan.

Altissima densità di popolazione, treni sovraffollati all'inverosimile ma forse più puntuali di certi nostrani, strade trafficate a ogni ora da moto strombazzanti che trasportano famiglie intere rigorosamente senza casco e dai celebri taxi apecar chiamati "auto" che zig-zagando tra corsie inesistenti rischiano sempre incredibili incidenti con le intoccabili mucche presenti in ogni dove. Punjabi sgargianti e saree eleganti indossati dalle splendide donne indiane hanno in seguito sopperito allo shock dovuto al cibo piccante e al caldo indomabile aumentato dai frequenti black out elettrici.

Ritornando al nostro Bala Vikasa, si sbagliava di grosso chi si aspettava giornate di ozio all'ombra dei verdi alberi tipici della residenza che ci ospitava. Pur non avendo esperienza diretta nel campo della cooperazione internazionale, abbiamo preso parte al corso di Community-Driven Development che Bala Vikasa organizza per membri di organizzazioni senza fini di lucro di ogni parte del mondo su tematiche che permettano uno sviluppo delle comunità rurali a partire dalle stesse comunità, con le ong che, pur partecipando finanziariamente, rimangono dietro le quinte. Lezioni tenute in lingua inglese, che spaziavano dal mondo della cooperazione, come quelle sulla responsabilità sociale d'impresa e lo sviluppo sostenibile, a sessioni di più ampio respiro, incentrate su principi applicabili anche nella sfera privata e non solo lavorativa: la capacità di

apprezzarsi per ciò che si è, i segreti della neuro-linguistica, la risoluzione dei problemi a partire dai propri valori e punti di forza, il superamento delle situazioni di conflitto.

A questa parte teorica gli organizzatori del corso hanno giustamente pensato di affiancare una parte pratica, consistente in visite e incontri organizzati presso le comunità di villaggi limitrofi che, grazie ai progetti di Bala Vikasa, hanno finalmente ottenuto vitali impianti di purificazione dell'acqua e programmi per il reinserimento in società delle vedove e per la valorizzazione degli orfani. Molto toccante a questo proposito è stata l'esperienza a contatto con ragazze orfane in visita alla nostra Ong: rendersi conto di condividere tanti gusti e passioni, essere tanto simili malgrado l'appartenenza a culture così diverse, eppure dietro ai loro splendidi occhi, curiosi di conoscere usi e costumi della nostra società occidentale, si nascondeva un triste passato, con padri deceduti per alcolismo e madri condannate al rogo per una incomprensibile tradizione confessionale.

Ciò che ha reso più avvincenti le ore trascorse sui banchi è stato lo splendido ambiente multiculturale che Bala Vikasa ci ha offerto. A partecipare al corso infatti vi erano esponenti di una decina di nazionalità diverse, ognuno portatore di esperienze e storie uniche da condividere con gli altri: studentesse canadesi promotrici di sciroppo d'acero, africani statuari provenienti dalla Liberia, dal Ghana e dall'Etiopia appassionati di musica e abili cacciatori di topi che giocavano a nascondino con le nostre valigie, affettuosi padri di famiglia dallo Sri Lanka, suore super attive giunte da remote province indiane, generosi amici dal Bangladesh, un'abile ballerina dal Tajikistan, ragazzi silenziosi dal Nepal, pacificissimi afgani desiderosi di farci conoscere il vero Afghanistan. Pur consapevoli che tutto questo avrebbe reso più difficile il momento dei saluti finali, è stato grazie alle serate e alle gite fuori porta trascorse insieme a loro che abbiamo conosciuto danze, cibi, canzoni, abbigliamento e altre peculiarità delle loro culture. Questo ha alimentato la nostra passione per il viaggio e per la conoscenza di realtà diverse, e ha senza dubbio favorito la creazione di una vera e propria "famiglia", come il personale del Bala Vikasa ama chiamare tutti coloro che vivono un'esperienza indimenticabile presso i suoi centri.

Avendo toccato con mano la povertà che affligge il popolo indiano, crediamo fermamente nei principi che Bala Vikasa diffonde con i suoi progetti attivi sul territorio dell'Andhra Pradesh. Alla fine di questa esperienza ci ritroviamo cambiati. La dura realtà dell'India, un tempo metà di grandi pensatori desiderosi di trascorrere lì periodi per meditare, avvicinarsi a filosofie orientali o semplicemente nutrire la mente con la

sua cultura, e oggi tristemente culla di due terzi della povertà estrema globale, ha lasciato un solco, ma grazie a Ong come Bala Vikasa una scintilla di speranza e di cambiamento c'è. È un dovere e un piacere rimanere aggiornati sui suoi progetti e contribuirvi grazie ai contatti con il suo fantastico staff. Sarebbe stupendo un giorno ritornarci e testimoniare una realtà nuova e migliore.

Ci accontentiamo però che tanti altri studenti come noi abbiamo la possibilità di entrare in questa grande famiglia e aprire gli occhi su ciò che è la vita vera.

Vandalalu, Bala Vikasa, grazie.

SRI LANKA

Il linguaggio degli sguardi

di Agnese Veneroni

Emozioni, suoni, profumi e colori. È tutto un insieme di sensazioni che mi porto a casa dalla mia esperienza in Sri Lanka. Si parlavano tante lingue, ma si comunicava con gli occhi, gli abbracci e il sorriso.

Arrivare di notte in Sri Lanka rende tutto ancora più misterioso. Il mare non si vede ma sappiamo che c'è: si sente il rumore delle onde e il profumo salmastro nell'aria. Arriviamo al Seminario, nostra casa per le successive tre settimane, e veniamo accolte da volti sorridenti, tra cui padre Charles che ha reso la mia avventura ancora più profonda. Parlano una lingua che sembra inglese, ma forse è solo la stanchezza del viaggio a rendere tutto confuso. Si va a dormire.

La mattina, quando mi sveglio e guardo fuori dalla finestra vedo uno spettacolo fantastico: palme, alberi del pane e scimmie. Ma ho soltanto un'ora per fare colazione, lavarmi e vestirmi perché il Summer Camp sarebbe iniziato di lì a poco. E così, con emozionante attesa, aspetto che arrivino i bambini, che poi si scopre essere tutte bambine con vestiti colorati e grandi occhi castani. Mi sembra di vedere della diffidenza nei loro occhi ma forse è solo il riflesso di quello che vedono nei miei. Sono curiosa di iniziare le attività e di giocare con loro. Parlano tra loro in una lingua divertente, non capisco quello che dicono ma non importa.

Uno, due, tre, iniziamo. La comunicazione è un po' lenta ma sembra essere efficace: noi parliamo in inglese. Chi lo capisce, di solito le suore che accompagnano le bambine, lo traduce in Singalese e in Tamil. È divertente ascoltare questo scambio di informazioni in tante lingue diverse: ti fa sentire parte di un qualcosa di più grande, di più importante, di più complesso.

I giochi sembrano piacere alle bambine, disegnare, colorare, scrivere, ma quello che davvero le entusiasma è ballare. E così, la sera, si improvvisa una festa: le ragazzine suonano tamburelli, ballano e cantano. Mi meraviglio della loro voglia di stare assieme e di divertirsi: non si erano mai viste prima ma ora condividono spazi ed emozioni. Mi unisco ai festeggiamenti, anzi, in realtà, una bambina di otto anni mi prende per mano, mi guarda e dice: "Dance!", trascinandomi con tutto il suo entusiasmo in mezzo al gruppetto dei ballerini. Mi piace stare con loro: durante il giorno ti guardano con i loro grandi occhi, ma sono serie perché fanno molta attenzione e seguono le istruzioni alla

lettera. Ma la sera si trasformano: ti parlano, anche se sanno che tu non puoi capire quello che dicono, ti sorridono e ridono con te, ti coinvolgono e vogliono essere coinvolte. Soprattutto le più piccole.

Le ragazzine un po' più grandi, invece, ti portano in giro nel giardino e ti mostrano il loro mondo, ti insegnano parole e ti dicono che sei bella, dici in inglese che anche loro lo sono, e tanto anche, ma non tutte capiscono; così sorridi e glielo spieghi a gesti: anche loro sorridono. Il Summer Camp, purtroppo, dura solo due giorni, e così un sabato mattina molto presto mi sono trovata a salutare tutte quelle mani, manine e manone che sporgevano dai finestrini di un pullman retrò, che non dimenticherò mai. Al momento dell'addio (che poi addio non è stato perché nelle settimane successive, alcune di loro le avremmo riviste), mi è sembrato di vedere qualche occhio lucido con qualche lacrima nascosta, ma forse era solo la mia speranza.

Ho deciso di raccontare i primi due giorni della mia esperienza non perché le successive settimane non siano estate piene di curiosità ed emozioni, ma perché sono stati assolutamente unici, difficili da spiegare a parole: nonostante sia passato già parecchio tempo, ho gli occhi e le orecchie ancora pieni di colori, suoni, profumi e sensazioni. Ricordi che mi porterò dietro per tutta la vita. Grazie, quindi, a tutte le persone che mi hanno incontrata perché mi hanno lasciato qualcosa e mi hanno confermato che non sempre le parole servono, ma che a volte uno sguardo, un abbraccio e un sorriso sono abbastanza.

SRI LANKA

Un fiore nascosto nell'ombra

di Federica de Gregorio

Il loto circondato dalla ninfee illuminato dai raggi di una magica luna. È lo Sri Lanka che mi ha rapito, bellezza ancestrale che si riversa negli occhi del suo popolo, nella felicità che è criterio di vita e nella gratitudine che è suono dell'anima.

Quando metti piede in Sri Lanka ti accorgi subito che c'è qualcosa di diverso nell'aria, ma non ne sei consapevole, è solamente una sensazione che dura una frazione di secondo, non realizzi subito di essere dall'altra parte del mondo fin quando non scorgi lì, nel buio della sera, nel fiumiciattolo accanto a un ristorante all'aperto, un fiore di loto dai petali rosa, circondato da ninfee e illuminato solamente dai raggi di una luna quasi magica. È proprio questo lo Sri Lanka: un fiore nascosto nell'ombra di un mondo selvaggio e ancestrale, bellezza e delicatezza circondate da radici fluttuanti nella storia di questo Paese.

Quando si compiono i primi passi tra le sue strade si riesce a scorgere quasi subito il colore che caratterizza questa cultura, che caratterizza gli animi del suo popolo: è un'immersione completa in un mondo surreale, un brivido che ti percorre dentro, e ti percorre, e ti percorre ancora e ti avvolge totalmente catapultandoti in un vortice di emozioni. Camminando scorgi visi, sguardi, corpi che ti lasciano il segno per quanto sono profondi ed espressivi. Quegli sguardi penso che non li dimenticherò mai, così intensi, così vivi, così felici. La felicità: noi la rincorriamo costantemente senza mai raggiungerla. Tendiamo le nostre mani verso di lei e caparbi ricerchiamo ogni giorno di toccarla, proviamo a conferirle un significato, una giusta collocazione. In Sri Lanka la gente sa perfettamente cosa sia la felicità, l'ha fatta propria e ne fa il perno della propria vita, conferendo a ogni piccolo gesto un senso, gioendo per ciascuno di essi. È proprio questo che mi ha insegnato questo viaggio: a gioire per tutto ciò che la vita ti offre giorno per giorno: per un sorriso, per una tazza di tè, per un abbraccio, per un augurio, per un grazie.

Grazie: una parola che nel corso della mia vita ho sentito pronunciare centinaia e centinaia di volte ma che ha perso man mano il suo reale significato, dissolta nell'acqua della cortesia e della buona educazione. In Sri Lanka un grazie può valere come mille

parole, mille abbracci, è una parola sentita e il suo suono è quello dell'anima di chi ti sta di fronte. Un giorno una bambina Tamil mi "fece la cortesia" di pronunciarmela ringraziandomi del lavoro di volontariato che stavamo facendo con tutte loro, mi guardò negli occhi e mi disse: «Grazie». È uno sguardo che non si dimentica: con quello mi donò tutta se stessa per quanto le fosse possibile.

Un altro termine che caratterizza la gente di questo Paese è "fede": impregna le vite e i trascorsi di ogni singolo individuo, mostrando una religiosità mai vista prima, così sentita e vissuta, ma soprattutto così semplice e senza pretese, da lasciarti quel nodo alla gola che ti impedisce di esprimere a parole così forti emozioni.

Lo Sri Lanka è anche avventura e scoperta. Questo Paese è capace di far venir fuori il lato selvaggio e adattivo di ogni uomo. Ti sprona e ti mette costantemente alla prova sulle tue paure, sui tuoi stereotipi, sulle tue insicurezze, ti prende e ti gira e rigira come un calzino, ti stringe, ti comprime, ti strapazza e alla fine ti stende e ti ritrovi lì, disarmato e inerme di fronte a scenari che ti avvolgono senza poterci fare nulla. Puoi solamente accoglierli e farli tuoi: non li puoi capire, non li puoi immortalare, puoi solo viverli cercando di prendere tutto ciò che c'è da prendere perché ti segneranno e ti renderanno una persona diversa, la persona che oggi sono diventata.

SRI LANKA

Il Paese che sorride

di Margherita Cuccirelli

Nonostante povertà e tsunami, lo Sri Lanka è un Paese dove la gente sorride, crede, ama. E i bambini vengono educati all'importanza del lavoro, della famiglia e delle relazioni comunitarie. Per questo non gli ruberanno la speranza.

Durante il Summer Camp School for Life con le bambine dello Sri Lanka un giorno non dura un giorno ma molto di più. Dalla mattina alla sera vieni trasportato dalla loro energia in un mondo fatto di colori, di suoni, di sguardi e di sorrisi.

Il programma formativo del Summer Camp non è composto da semplici giochi, ma da attività psicosociali che aiutano a far emergere le emozioni, le paure, i desideri e le esperienze che le bambine hanno vissuto durante la loro vita.

La cultura dello Sri Lanka, con i suoi valori e tradizioni, ti ricorda quanto siano importanti la famiglia, le relazioni comunitarie e il lavoro, visto come mezzo per essere una buona persona e fare del bene agli altri. Quasi ogni bambina, infatti, descrivendo un sogno per il futuro, menzionava l'importanza di voler essere una persona giusta e di esempio per gli altri, di voler fare il proprio lavoro molto bene per poter essere d'aiuto alla comunità. Come descrivere l'emozione che si prova quando due occhioni grandi, di una ragazza bellissima, brillano increduli e pieni di felicità quando le si dice: «Ma certo che ti rispondiamo dall'Italia se ci scrivi una lettera»? Padre Charles, prete che ha dato avvio a questo progetto, è un maestro di vita, un uomo che affronta la propria vita chiedendosi, di fronte alle situazioni che incontra: «Cosa posso fare io?». Non cosa può fare il governo, le istituzioni. Non ha pensato a cose grandi ma a piccoli gesti, piccole azioni e idee che poi ha trasformato in veri e propri progetti per la comunità, da quello rivolto alle donne vedove, a quello con le ragazze in cerca di lavoro, al summer camp per bambini. Lo Sri Lanka, segnato dalla guerra e dallo tsunami, è un paese che sorride, che crede e ha fede in tante religioni differenti che si fanno sentire forti sul territorio.

Un paese meraviglioso che ti accoglie con le sue palme, il mare, le spiagge, i villaggi, le città e i colori che, tra cielo e terra, luccicano anche sui vestiti delle donne o sui gonnelloni degli uomini. Un paese in cui si mangia con le mani, un cibo piccante e invitante pieno di sapori e delle verdure e dei frutti che, dopo averli assaggiati lì, non riconosci più qui in Italia. Non fatevi intimorire da chi dice che piove sempre ed è pieno di zanzare non è vero. Grazie si dice "stuti" in cingalese. Allora, stuti a chi mi ha permesso di vivere un'esperienza meravigliosa.

TANZANIA

Per grazia ricevuta

di Chiara Piacentini

Una preghiera scritta sulla lavagna. Che strana la gratitudine dei bambini orfani di Tosamaganga in Tanzania. Ma qui sanno ringraziare chi si prende cura. E io ho imparato piano piano la lezione: grazie per quello che ho ricevuto

Amo la letteratura: ho sempre trovato nelle parole dei grandi autori lo stimolo ad amare e conoscere l'uomo, ad apprezzare i valori che danno senso alla vita. Sentivo forte il desiderio di viverli nel mondo, di giocarmi in un'esperienza che mi permettesse non solo di vedere ma anche realizzare quella solidarietà e quell'incontro con l'altro di cui quotidianamente la letteratura mi parla e che dà senso a ciò che studio, ne è filo conduttore. Da qui l'interesse per il progetto del Charity Program e la grande gioia alla notizia che avrei trascorso tre settimane in Tanzania, ospite con le mie compagne d'avventura di alcune suore in un orfanotrofio nella piccola missione di Tosamaganga, a 600 km dalla capitale Dar es Salaam. Lì, ad attenderci insieme alle sisters, 68 bimbi, piccoli e piccolissimi, orfani o abbandonati.

Sono partita carica di attese, senza però riuscire a disegnare nella mia mente quell'Africa che tanto avevo atteso e che finalmente avrei visto. Ma una volta arrivata all'orfanotrofio, dopo il volo e il lungo viaggio in pullman, ho sentito, ed è stato meraviglioso, che ciò che avevo davanti era esattamente quello che in fondo aspettavo, che mi trovavo dove volevo essere, pronta per quell'esperienza.

Quando adesso, a distanza di qualche tempo dal mio ritorno, ho preso carta e penna, sembra difficile rispondere in poche parole. Dire: «è andato bene» o «è stato bello» non spiega quanto di «bene» e di «bello» possano esserci stati: è necessario uno sguardo più profondo. Belli, meravigliosi anzi i volti dei bimbi, l'immenso bisogno di amore di Chili, l'attenzione ai più piccoli di Anthony, i sorrisi di "Patatina", gli abbracci di July; ancora, la disponibilità delle suore, l'impegno dei missionari; ma quanta fatica dietro, quanto lavoro, quanti dubbi e incertezze per ciò che sarà; quale futuro per questi bimbi? era la domanda che ritornava con insistenza.

Accanto a questa, non sono mancati dubbi e incertezze: a cosa serve che io stia qui? Non salvo nessun bimbo. Passo, come tanti; giochi, sorrisi, e poi me ne torno a casa. Ho avvertito talvolta un senso grande di impotenza di fronte alla realtà dell'Africa, alla miseria economica e culturale di certe realtà. Quanta terra bruciata intorno a questi

bimbi: la mancanza di una mamma e un papà, la lontananza di uno Stato per cui questi piccoli neanche esistono. Ma la speranza non manca: ti perdi nei loro occhioni grandi e splendenti come specchi e credi che tutto andrà bene, spera con tutto il cuore che possano avere la possibilità di essere felici.

Nonostante tutte le difficoltà, For all that we have received: sono le parole di una preghiera scritta su una lavagna: Per tutto quello che abbiamo ricevuto. È strano che proprio questi bimbi preghino con queste parole. O forse no. Forse proprio qui è più facile capire la fortuna di avere cibo, vestiti, qualcuno che dedichi a te la propria vita, anche se non hanno i volti di mamma o papà ma di una suora, un padre o un volontario. Finalmente anche io ho potuto apprezzare cose semplici: è bastata una corsa insieme per essere amici, un sorriso per dire «ti voglio bene», pochi giorni perché mi sembrasse di aver sempre avuto nel cuore quel posto e quei piccoli volti. Forse anche questo mi ha sollevato da quelle piccole “scomodità” che rendono la quotidianità dell’Africa tanto lontana dalla nostra: il bagno senza luce, l’acqua calda da aspettare e da raccogliere in secchi, il dala-dala che non parte prima di essere pieno, e perché no, anche il sentirsi, una volta tanto, «diversi», oggetto di attenta o divertita osservazione soprattutto dei bambini per strada.

Avevo una certezza, che sarei tornata portando nel cuore qualcosa di grande. Pole pole, come ogni cosa in Africa: piano piano. Sì, perché serve tempo, come anche il Piccolo principe impara dalla volpe. Serve tempo, cura, amore per costruire qualcosa di grande, anche quando si ha a che fare con i più piccoli. Serve quel tempo che è il regalo più grande che si può portare loro, più grande delle caramelle, delle bolle di sapone e delle matite. Ho trascorso il mio tempo con loro e ora, tornata a casa, penso a quei bambini come ai miei bimbi, e questo cambia tutto.

Torno a casa con un senso grande di gratitudine verso di loro, pronti ad affidarsi alle mie braccia, a gettarsi con tanta spontaneità e semplicità verso chiunque possa donare loro un sorriso, un abbraccio, una carezza. Sono grata perché sono fortunata: per la vita che faccio in Italia, per la famiglia che ho e che questi bimbi non hanno mai avuto, per l’amore che ricevo e che questi bimbi ogni giorno cercano. Ancora più fortunata, perché torno a casa con nel cuore dei nomi, dei volti, capaci da così lontano di assorbire i miei pensieri. Dei nomi e delle storie da cui vorrei tornare e per cui vorrei fare qualcosa: Chili, Anthony, Francis, Franz, Yussuf, Epi, Filippo, “Patatina”, July, Glady, Aruni, asante! Grazie, per tutto quello che ho ricevuto.

TANZANIA

Fino alla fine del mondo

di Francesca Gattuso

La Tanzania mi ha spogliata di tutto. Di idee maturate su immagini riflesse, di ingenuie convinzioni, di discorsi pieni di inconsapevole retorica. Per rivestirmi di una diversa consapevolezza di quel Paese e, soprattutto, di me stessa

Wazungu! Wazungu! Dai lati della strada piccoli indici puntano rapidi verso la nostra jeep che, svicolando dalla morsa del traffico pomeridiano di Iringa, sta tentando di trasportarci finalmente fino alla nostra destinazione. Dico finalmente perché, prima di arrivare su questa jeep, ci sono stati diversi chilometri distribuiti tra due aerei transcontinentali, un'altra jeep intrappolata tra le grinfie ben peggiori del traffico della capitale tanzaniana Dar es Salaam e un allegro autobus alle prese con un rocambolesco itinerario montano. «Sono alla fine del mondo - penso guardando fuori dal finestrino - e devo ancora andare oltre».

Un venditore ambulante si accosta alla jeep. Sulla testa un cesto pieno di uova sode, complete di sale sul guscio per improvvisare un condimento. Gli sorrido, ma gli faccio cenno negativo. Dimostrando un ottimo spirito di adattamento imprenditoriale, col braccio rimasto libero mi tende un ciuffo di sandali. Sorrido di nuovo di rimando e questa volta ho il tempo di accorgermi degli sguardi che scorrono lenti alle spalle del venditore. Qualcuno, raramente, vedendosi scoperto, abbassa lo sguardo. Nella maggior parte dei casi, la curiosità ha la meglio. I piccoli, poi, ci additano platealmente: Wazungu! Wazungu! Eh si, da queste parti non se ne devono vedere molti di wazungu, cioè di bianchi.

Dopo ancora una buona mezz'ora di viaggio, la jeep rallenta e svolta verso un cancello e si fa largo in un cortile sterrato, sollevando una nube di polvere. Riesco a distinguere la spessa scritta grigia Kituo cha watoto yatima che campeggia sull'ingresso principale della struttura. Prontamente arriva la traduzione dal kiswahili della nostra guida: alla lettera "il posto dei bambini orfani". L'autista fa appena in tempo ad aprire il portellone della jeep per farci uscire, che veniamo letteralmente sommerse da una marea di urla gioiose e colori, ancora più vividi in quella luce particolare che ho scoperto in Africa, che oltre a piovere dall'alto, sembra scaturire da tutti gli elementi del paesaggio.

Piccole mani si tendono verso di noi, tirano i vestiti reclamando la dovuta attenzione, si intrecciano alle nostre dita, portano via gli occhiali da sole, altre nel frattempo si

precipitano sulle valigie, cercando caparbiamente di superare la sproporzione tra la propria forza e il peso abnorme dei bagagli. Sono i bambini a farci strada verso quella che sarà la nostra casa per le prossime due settimane. L'avventura è iniziata.

Cercare di spiegare a posteriori ciò che ha rappresentato questo viaggio nel cuore della Tanzania, ciò che ho avuto l'opportunità di vedere è, ogni volta, una nuova scoperta, motivo di incanto e di enigma. In questo Paese, stretto in un confuso crocevia spazio-temporale, le contraddizioni sono frequenti e profondissime. Non c'è, quindi, da meravigliarsi d'incontrare sul proprio cammino un guerriero masai, maestoso nel rosso cupo dell'abito tradizionale del suo popolo, completamente assorbito da un'animata telefonata al cellulare.

La continua rincorsa di bisogni artificiali, nati dalla fascinazione verso gli stili di vita imposti dall'Occidente, non possono che scontrarsi con i problemi effettivi che affliggono ancora la nazione. Primo tra tutti, ovviamente, l'Hiv/Aids, flagello diffuso a livello endemico, con un picco spaventoso nella capitale. Per non parlare di povertà, malnutrizione e violazione dei fondamentali diritti dell'uomo. Tutte le domande e i conflitti che l'incontro/scontro con la Tanzania ha generato e continua a generare in me e nelle mie compagne di viaggio sono stati in parte stemperati dalla purezza dell'affetto dei piccoli dell'orfanotrofio, ai quali mi capita spessissimo di ripensare con un nodo alla gola.

La loro dolcezza e il bisogno di amore, la gioia e la gratitudine che sono riusciti a trasmetterci per il poco tempo che abbiamo dedicato loro, in un certo senso, mi ripagano dei diversi "pugni nello stomaco" che la Tanzania non mi ha risparmiato. Inoltre, non potrò mai dimenticare gli esempi di vero coraggio e solidarietà dei diversi missionari che abbiamo avuto modo di conoscere: persone che hanno destinato spesso la maggior parte della loro esistenza a una lotta non violenta contro i principali problemi che tengono sotto scacco questo paese, ricco di risorse naturali e forte di una coesione interna sconosciuta al resto dell'Africa.

Sono alla fine del viaggio, la nostra jeep carica di bagagli semi-vuoti ci attende in cortile con il motore acceso. Mentre mi allontano e mi preparo a rifare tutto il percorso al contrario, sento che la Tanzania mi ha spogliata di tutto. Di idee maturate su immagini riflesse, di ingenue convinzioni mai messe in discussione, dei discorsi pieni di inconsapevole retorica. Per rivestirmi, tuttavia, di una diversa consapevolezza del paese che ho visitato e, quello che è più importante, di me stessa. «Sono dovuta arrivare alla fine del mondo - penso riconoscente - per capire che c'è sempre un oltre».

UGANDA

Tra la vita e la morte

di Ji Jade King

Dal punto di vista medico, non ho salvato nessuna vita in termini pratici, ma ho capito che in Africa è possibile fare la differenza con molto meno. A cominciare da quella parola che dà il nome al nostro progetto di solidarietà: charity, cioè amore

Sono riluttante a scrivere della mia esperienza. Non perché non abbia voglia, ma perché non so se possiate capire senza vedere il mio sorriso. È proprio questo che porterò sempre con me: una gioia che avevo dimenticato o mai conosciuto. Quella che mi ha insegnato il meraviglioso popolo ugandese, con i suoi sorrisi, le sue danze, i suoi colori. Era la mia prima volta in terra africana e la mia prima esperienza di tirocinio al di fuori dell'università. Potete immaginare le aspettative e le incertezze con cui sono partita, la paura di non essere all'altezza e l'eccitazione. Eppure è bastato un giorno per trovarmi a mio agio e dopo una settimana mi sembrava di vivere al Benedict Medical Center (Bmc) da mesi grazie all'incredibile ospitalità del popolo ugandese.

Dal punto di vista prettamente medico, il mio lavoro sicuramente non ha salvato nessuna vita in termini pratici, ma non è questo che bisogna aspettarsi ed è giusto correggere il punto di vista con cui spesso si tende a partire per un viaggio del genere, poiché dopotutto siamo solo dei giovani studenti che non hanno ancora acquisito le sufficienti competenze per pretendere un simile compito.

Quello che si riesce a comprendere solo a posteriori è che in Africa è possibile fare la differenza con molto meno. Ciò significa che anche quando non si è in grado di operare un paziente perché sono terminate le garze sterili o non si ha la disponibilità farmacologica del trattamento necessario o semplicemente il paziente non può permetterseli, in questi casi non importa se siete primari di un ospedale d'eccellenza o timidi studenti impacciati con le siringhe, non importa se il vostro compito è quello di tagliare le garze o tenere la mano di un paziente impaurito, l'importante è lavorare in un team che abbia come scopo il benessere del paziente, in cui ognuno si colloca laddove "serve" e solo allora capirete che se quella vita si salva è anche merito vostro.

Un'idea di medicina da rivedere

Purtroppo capita anche di non riuscirci. In tre settimane in Uganda ho assistito a quattro nascite e tre morti e posso assicurarvi che non ci si abitua mai né all'emozione del primo pianto di un neonato e dello sguardo stanco ma fiero della sua mamma, né

tantomeno allo strazio della perdita di una vita anche giovane o giovanissima, troppo spesso causata da problemi puramente economici. E così, oltre alla gioia posso dirvi che ho provato anche tanta rabbia perché basterebbe uno screening e una migliore informazione del paziente per prevenire alcune patologie, così come un banale farmaco o un intervento chirurgico di routine per risolvere un quadro clinico. Eppure quando il problema finanziario grava su una famiglia e peggio ancora anche sull'intero Paese, non c'è nulla da fare.

Indagini per noi routinarie sono in realtà un privilegio a cui siamo ormai abituati. Gli studenti che vogliono venire qui, lascino a casa tutto ciò che ci insegnano in anni di medicina sulle diagnosi di laboratorio, sulle metodiche di imaging e sulla chirurgia mini-invasiva. Non c'è spazio per tutto questo: ci sarete voi e le vostre mani, le vostre orecchie e il vostro intuito che sono gli unici mezzi diagnostici gratuiti e immediati, è necessario fare un passo indietro e ritornare alla figura storica del medico che fa della semeiotica la sua intera pratica clinica.

Così ho dovuto rivedere anche la mia idea di Medicina, rendendomi conto per la prima volta che esistono dei limiti oltre i quali non siamo in grado di spingerci e che quando la tecnologia non ci è più di supporto a volte è inutile accanirsi e darsi la colpa. Il senso di impotenza è spesso frustrante e lascia spazio all'altro aspetto fondamentale su cui si fonda il progetto Charity Work Program, che è appunto la carità, cioè l'amore.

Ho visto parenti di pazienti appena deceduti ringraziare i medici, ho inserito un'agocannula nella mano sinistra tumefatta e dolorante di un ragazzo che mi ha ringraziato per avergli salvaguardato la mano destra che gli serviva per lavorare, ho visto giovani donne benedire ognuno di noi dopo aver pianto lacrime di dolore per una sutura senza anestesia. I pazienti si rendono conto del nostro impegno e sanno che senza il lavoro dei medici non avrebbero avuto scampo.

E mi hanno dato una grande lezione, mi hanno insegnato quanto la fede sia fondamentale quando non c'è nient'altro da fare. Sono una ragazza cattolica, ma come tanti giovani della mia età ho lasciato da parte la religione tante volte per via di quella disillusione e rabbia, forse ancora un po' adolescenziale, contro la società, il mondo, Dio, tanto da pensare di non voler più credere. Non so se abbiate mai vissuto qualcosa di simile, ma posso assicurarvi che davanti a un coetaneo che nel pieno del suo dolore trova la serenità con una preghiera si prova tenerezza e invidia per un sentimento così forte che non abbiamo mai avuto.

Le cose che ho imparato

In termini scolastici ho avuto l'opportunità di vedere casi rarissimi, ho imparato un diverso tipo di approccio al paziente, alla diagnosi e alle terapie, ho fatto forse un po' meno di quanto mi aspettavo, ma tre settimane passano rapidissime, perciò: imparate con gli occhi.

In termini socio-culturali ho imparato che 10 minuti africani equivalgono a circa un'ora, che gli ugandesi hanno una guida spericolata su strade dissestate, che amano passeggiare con la musica a tutto volume e viaggiare con le galline in taxi. Ho riscoperto il mercato, la vita sociale in strada, i giochi con cui si divertivano i nostri genitori nell'era pre-computer, ho capito quanto noi europei non siamo affatto abituati al buio.

In termini umanitari ho trovato empatia con la commozione di una vita salvata e il dolore di una persa, ho imparato da gente di strada molti valori che credo abbiamo perso nel nostro Paese e ho ricevuto sorrisi "gratuiti" da gente povera che non aveva nient'altro da donarmi. È stata un'esperienza meravigliosa, ma non sarebbe mai stata così "speciale" senza tutti coloro che l'hanno resa unica accompagnandomi durante questo breve ma intenso viaggio nella terra rossa: Vale, Cla e Fede; miei compagni in tutto; Grace, Damoi, Teo, Fred e Florence, miei insegnanti; Okema, mio confidente, accompagnatore, guida turistica, supporto morale e grande amico. Un ringraziamento speciale allo staff del Charity Work Program per avermi permesso una simile opportunità e a Padre John senza cui tutto questo non sarebbe stato possibile. Spero di avere l'onore di conoscerlo al più presto di persona.

UGANDA

Una sfida con se stessi

di Luigi La Via

L'indignazione per le condizioni dei malati insieme al coraggio dei medici ugandesi mi hanno messo contro le mie paure, quei Ciclopi e Lestrigoni di cui parla il poeta Kavafis, superati i quali arrivare a Itaca. E tornare in Africa da medico

Tornare da un viaggio è spesso il momento del ricordare: far rivivere i ricordi più belli nella mente, fondendo insieme vecchie abitudini da riassaporare e un po' di nostalgia. Il mio ritorno dall'Uganda è stato, per certi aspetti, radicalmente diverso. Da una parte, mentre con l'aereo sorvolavo per la seconda volta l'immensa distesa sabbiosa del Sahara, tornavo con estremo piacere al mio arrivo a Kampala: la hit "Badilisha" che risuonava da ogni angolo della strada, i colori sgargianti dei mercati all'aperto, la terra rossa, l'inglese incomprensibile, gli ugandesi e il loro concetto del tempo, i bambini sempre in posa per una foto, il mio compagno di viaggio Massimo, i pazienti con un'imperitura voglia di vivere, che niente avrebbe mai abbattuto, e i medici sempre disponibili a insegnare e sempre umili nel chiedere aiuto. Ho passato in rassegna anche le numerose visite all'orfanotrofio locale, dove ho lasciato una parte del mio cuore, il team di medici italiani che trascorrono le vacanze lavorando al Benedict Medical Center (Bmc), l'ospedale che ci ospitava, e la missione di father John, dove pregavamo e mangiavamo insieme ad amici di tutte le età.

D'altra parte, però, altri ricordi indelebili coloravano la mia mente di tinte più cupe. Le visite all'ospedale militare di Bombo e a quello pubblico di Mulago ci hanno portati a contatto con la realtà più cruda e drammatica della medicina di un Paese del terzo mondo. Vedere pazienti sofferenti lasciati a terra, senza speranza di sollievo, affetti dalle più terribili patologie conosciute o giovani donne costrette a partorire in stanze piccole e sporche o, ancora, bambini rimanere senza cure, sono cose che mi hanno sconvolto ma, soprattutto, indignato.

La prima reazione che ho avuto è stata una rinuncia rassegnata, come presa di coscienza che non potevo far niente per cambiare la realtà a cui assistevo. In un secondo momento ho reagito, trovando in me una forza che non conoscevo, convincendomi che se posso aiutare anche minimamente quella gente è mio preciso dovere farlo. Non posso non pensare, in questo momento, a una poesia di Konstantinos Kavafis, che, paragonando la

vita a un viaggio verso Itaca, recita: “In Ciclopi e Lestrigoni, no certo, né nell’irato Nettuno incapperai, se non li porti dentro, se l’anima non te li mette contro”.

La mia esperienza nel cuore dell’Africa è stata una sfida contro le mie paure, i miei limiti, la mia natura, ma allo stesso tempo un viaggio in una terra stupenda, sebbene ricca di contraddizioni, che sorride, canta e soprattutto balla. Dal coraggio degli ottimi medici locali, abituati a reagire a qualunque difficoltà, ho ricevuto in dono la voglia di completare gli studi per ritornare in Africa da medico. Se numerosi sono stati i Lestrigoni e i Ciclopi a sbarrarmi il cammino, è proprio grazie a questi che ho trovato la mia strada. Proprio grazie a loro ho raggiunto la mia Itaca.

UGANDA

Medicina come servizio

di Massimo Apicella

La situazione di alcuni ospedali ugandesi sono disperate, ma tra i medici non manca mai la passione per la cura della persona e la scelta di inginocchiarsi davanti a un malato. Una lezione per noi di umanità e di dedizione

«In Africa c'è bisogno di persone. Tutti, medici e non, dovrebbero andarci per capire davvero questo continente, con tutti gli aspetti e le emozioni che a parole è difficile trasmettere». Di solito introduco così il discorso quando qualcuno mi chiede di raccontargli qualcosa della mia esperienza. È di persone di buona volontà che c'è bisogno più che di tecnologie o di modelli di vita preconfezionati per l'esportazione. Pur essendo tornato da poco, già sentendo il “mal d'Africa”, vorrei ritornare quanto prima e portare con me tutti coloro che mi chiedono incuriositi di quel Paese tanto lontano, che qualcuno addirittura non saprebbe trovare sulla carta geografica, con un modo di vivere tanto diverso. Se l'ascoltatore ha tempo, poi, proseguo anche per ore con il racconto dettagliato delle esperienze che davvero mi hanno mostrato il cuore dell'Africa, con le sue ferite e la sua forza straordinaria e intanto ripenso a tutti i volti che non potrò mai dimenticare.

Penso prima di tutto a un ragazzo della scuola di padre John, che al nostro arrivo era stato appena ricoverato nel nostro ospedale perché aveva una piaga da decubito che, grazie alla fortunata presenza in quei giorni di un chirurgo italiano, era possibile ricostruire. Era diventato paraplegico in un incidente avvenuto anni prima, ma sulla sedia a rotelle si muoveva con una velocità da lasciare tutti a bocca aperta. Per tutta la durata del ricovero la mattina si recava da solo a seguire le lezioni nella scuola vicina e il pomeriggio faceva i compiti, studiava il commercio degli schiavi e l'organizzazione del regno del Buganda.

Ricordo ancora una ragazza della mia età che ha rischiato la vita per una gravidanza extrauterina, per il ritardo nel rivolgersi ai medici e per il ritardo nella diagnosi. Era così debole che a stento riusciva a lamentarsi per i forti dolori addominali. Quando la vidi per la prima volta, avrei detto che sembrava pallida, nonostante la pelle scura. C'era poi tanta, tantissima malaria, un gravissimo pericolo per i bambini. Tanta sofferenza e poi, all'improvviso, un parto e il miracolo della vita. Le primipare hanno spesso la mia età, non di rado sono più giovani, e partoriscono con una sopportazione del dolore

invidiabile. Nel Bombo Military Hospital le donne che hanno avuto bisogno di un cesareo occupano i pochi letti spartani, chi ha partorito senza complicazioni, invece, riposa a terra. Sembra una caserma, o forse un accampamento più che un ospedale.

Nella sala a fianco c'è la camerata maschile, dove a terra trovo un giovane di trent'anni al massimo con le convulsioni da malaria cerebrale. «La malaria è ancora un problema grave nelle zone rurali - mi spiegano -; in città la gente si rivolge a noi quando avverte i primi sintomi, ma nei villaggi i malati iniziano a cercare un dottore quando hanno già l'ittero e parassitemie così gravi che spesso le prime cure non bastano e non possiamo farci niente, così a volte muoiono poco dopo l'arrivo in ospedale».

Nell'affollatissima sala, sempre a terra, è pieno di stuoie per i parenti dei pazienti e ciascuno si stabilisce sotto il letto del proprio caro per badare alle sue necessità pratiche basilari, visto che l'assistenza infermieristica è molto ridotta. Mi commuovo alla vista di una moglie che assiste con affetto autentico il marito con l'Aids che ha perso la vista, ha già una polmonite opportunistica e il morbo di Pott. L'umanità, la disponibilità, la dedizione nel proprio lavoro, sono valori universali del buon medico di qualsiasi Paese, valori che il dolore, che "ha una voce e non varia", ispira e insegna da sé a un cuore ben disposto.

Lì, però, dove la medicina è un atto semplice di sollievo del bisognoso, libera da sovrastrutture e dal contenzioso legale e appare più pura, più naturale, mi si è offerta come un'illuminazione, un'intuizione sull'essenza del servizio, che nell'ottica cattolica si pone come un valore fondamentale della missione medica. Tutto questo sembrava concretizzarsi nel vedere un medico inginocchiarsi alla realtà umana più disperata, quella di una donna che si è procurata un aborto, senza colpevolizzare, mettendo da parte pregiudizi e giudizi, cercando di stabilire un contatto profondo, di mettere a proprio agio la donna al massimo della sua debolezza, fisica e psicologica, sanguinante, con la paura dipinta in volto. Capiamo subito che per abortire era andata da uno "stregone", figura ancora radicata nel suo ruolo religioso solo nei villaggi, ma che in altri contesti procura l'aborto alle gravide che gli si rivolgono. Uno studente mi spiega le diverse modalità e i dettagli, sono terrificanti, da rabbrivire.

Fuori dall'ospedale facciamo un giro tra le baracche di Luzira, quartiere periferico della capitale Kampala. Un minatore che riposa steso a terra vicino ai picconi tra le capre somiglia tanto a un pastore del presepe. Due bellissime "crested crane" si posano fiere sulle rive del lago. I bambini scalzi per le strade giocano davanti alle baracche poverissime dei genitori. Eppure qui si respira un'atmosfera di festa. I bambini ci

fermano lungo la strada “Mzungu, give me sweets!”, si mettono in posa chiedendo di fare loro una fotografia che non vedranno mai, i passanti ci salutano amichevolmente e noi, che in un primo momento sentiamo un vago senso di inadeguatezza alla situazione, ci lasciamo andare alla loro gioia per le cose semplici. La povertà è tutta intorno ma è discreta, non è disperata, è “sorella”.

Abbiamo anche l'onore di incontrare suor Clementine, che con tre o quattro sorelle si occupa di più di ottanta bambini nel “Family of Africa”. Parlando un misto di francese, inglese e siciliano ci racconta la storia di alcuni di loro. Alcuni sono orfani, altri sono stati abbandonati da piccoli dalle madri che si prostituiscono, altri ancora hanno i genitori in carcere, altri infine vengono portati lì dalla famiglia che semplicemente non sa come mantenerli e non ha neanche lo spazio per farli dormire nelle casette strettissime. Ci spiega che tutto è nato dal nulla, da quando all'inizio alcuni genitori abbandonavano i bambini fuori dalla sua parrocchia, in poco tempo si sono organizzati per dare ospitalità sempre a più persone, sono cresciuti come il “chicco di senape” del Vangelo e ora sono un punto di riferimento per tutta Luzira.

Vive con quello che le offre la Provvidenza tramite le donazioni e quando le chiediamo cosa possiamo portarle noi, un po' restia a chiedere ma vinta dalla nostra insistenza, ci dice che le servono delle lenzuola perché in alcuni periodi arrivano tanti bambini da tutto il quartiere che non sa più dove sistemare e quindi devono dormire a terra, ma con le lenzuola almeno avranno un po' più di dignità. Il suo sogno è costruire una scuola elementare tutta loro e ci presenta con orgoglio alcuni dei suoi “bambini” più cresciuti che si avviano a imparare un mestiere. Due studiano medicina.

Non ne abbiamo mai abbastanza del tempo speso con i bambini, sono sempre entusiasti all'arrivo del mzungu ma il piacere di stare lì è tutto nostro. Chiedono caramelle, ma vogliono soprattutto tanto affetto. Poi purtroppo arriva, sempre troppo presto, il momento di andarsene. Dopo aver trascorso un po' di tempo tra i più semplici, l'Africa ti conquista e puoi guardare agli standard di comodità borghese di noi europei come a valori assolutamente relativi, nulla di indispensabile in toto, non un traguardo assoluto in ogni contesto storico-culturale. Intanto posso rallegrarmi vedendo nell'entusiasmo e nella passione di Andrew, mio collega prossimo alla laurea nell'università di Makerere, il futuro di un paese che spera in un rinnovamento e probabilmente, con un po' di adeguato sostegno, è prossimo al cambiamento.